

## L'intervista

di Paolo Di Stefano

# «Basta boss padrini a battesimi e cresime La Chiesa sia chiara»

## La sfida alla mafia del vescovo di Monreale Pennisi

“Tra i preti c'è chi dice che bisogna essere morbidi, ma come può essere garante della fede di un bimbo chi vive nella violenza?”

«Non possono essere ammessi all'incarico di padrini di battesimo e di cresima coloro che si sono resi colpevoli di reati disonorevoli»: con un decreto, emanato ieri, l'arcivescovo di Monreale Michele Pennisi recide le possibili connivenze e ambiguità tra la sua diocesi e la criminalità mafiosa. «Era giusto fare chiarezza», dice, «a dicembre il figlio di Riina ha fatto il padrino di battesimo a suo nipote e una settimana prima si era cresimato a Padova. Il padrino cristiano dovrebbe essere garante dell'educazione alla fede del bambino: come può esserlo se vive in contrasto con il Vangelo, nella violenza e nella totale obbedienza al dio denaro? C'è una palese incompatibilità su cui è giusto essere chiari».

**Monsignor Pennisi, questo decreto ha l'aria di essere una misura esemplare, che potrebbe estendersi anche ad altre diocesi.**

«Non si può ignorare che fare il padrino di battesimo o di cresima serve proprio a riacquistare un consenso e un'onorabilità religiosa che il padrino mafioso non merita. Dunque, dobbiamo sempre vigilare, e non solo in una diocesi, come la mia, che è storicamente la culla della mafia, con Corleone, Cinisi, San Giuseppe Jato...».

**Non è cambiato niente negli ultimi anni?**

«Oggi la mafia, specie sui giovani, non ha l'influsso sociale che aveva fino a vent'anni fa, grazie al lavoro sulla legalità che si fa nelle scuole».

**All'interno della Chiesa sono tutti d'accordo sulla necessità di vigilare?**

«Anche nella Chiesa c'è chi pensa che con la mafia si debba essere più morbidi, per non turbare troppo gli equilibri sociali. Quando sono intervenuto a proposito del figlio di Riina, ho letto tanti commenti sui social in cui si diceva: "Ma perché il vescovo non si fa i fatti suoi?". Su questo decreto ho consultato il consiglio presbiterale della diocesi e ho ottenuto un'approvazione unanime».

**E se non l'avesse ottenuta?**

«Sarei andato avanti nelle mie convinzioni».

**Da cosa nascono le resistenze?**

«Da un'ambiguità di fondo: si pensa che la mafia sia meno pericolosa perché non mostra il suo aspetto feroce, senza pensare che continua ad avere una sua influenza, magari più sottile, nella mentalità: a Niscemi, qualche anno fa, ho visto dei ragazzi che, guardando un film su Riina, lo ammiravano come fosse una specie di mito. Su questo dovrebbero ri-

flettere anche al Nord, visto che la mafia, anzi le mafie non sono più un fenomeno siciliano, ma una mentalità italiana e persino europea».

**Che consiglio darebbe ai suoi confratelli del Nord?**

«Di studiare, informarsi, non farsi illudere, vigilare sulla delinquenza che si ammantava di religiosità. Mi piacerebbe che il mio decreto facesse riflettere tutti, anche a Milano e a Padova, dove il figlio di Riina, per ottenere la cresima, deve aver seguito anche un iter con dei corsi in parrocchia, eccetera...».

**Le è capitato di avere incontri ravvicinati con esponenti della criminalità?**

«Sono stato 11 anni vescovo di Piazza Armerina, nel 2008 sono stato minacciato perché a Gela avevo proibito i funerali solenni di un boss. Ho visitato tante carceri, in quel periodo, e ho incontrato diversi mafiosi a cui ho sempre fatto un discorso chiaro: convertirsi significa cambiare vita, riparare ai propri torti, chiedendo pubblicamente perdono alle famiglie delle vittime. La conversione non è un dispiacere intimo né tanto meno una scelta di facciata. In carcere ho conosciuto dei mafiosi che piangevano: "Se vede i miei figli dica loro di non seguire la mia strada, ormai io se mi dissocio ri-

schio la vita...". Io faccio sempre un esempio biblico».

**Quale?**

«Zaccheo, il capomafia di Gerico, accolse a casa sua Gesù dicendo che avrebbe dato la metà dei suoi beni ai poveri e avrebbe restituito quattro volte tanto a coloro che aveva frodato. Io insisto sempre sulla coerenza tra culto e vita: la fede non si riduce alla parata della processione, ma è culto, cultura e carità».

**Lei l'ha imparato presto?**

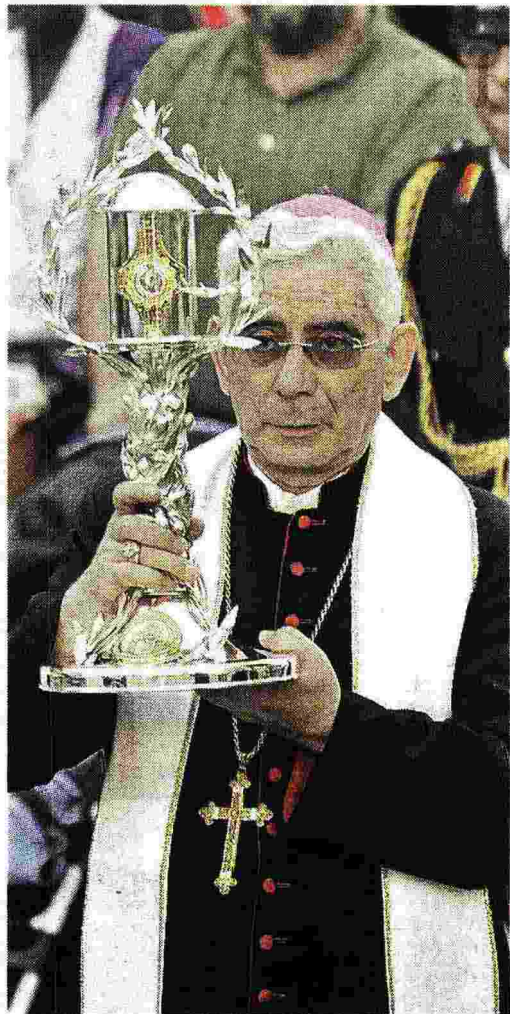
«La mia era una famiglia contadina di Grammichele, nel Catanese, mio padre era padrino di una ventina di bambini e regalava loro il Vangelo, niente altro, niente catenine d'oro, voleva educarli alla fede...».

**Monsignor Pennisi, non ha mai avuto paura?**

«Certo, siamo persone... Ma ho sempre continuato il mio ministero e lo continuo senza farmi intimidire da chi non la pensa come me. Una volta padre Puglisi mi ha chiamato per un incontro pubblico proprio sulla cresima come sacramento della testimonianza cristiana. Era una persona semplice, sempre con il sorriso sulle labbra, ma aveva un temperamento deciso. Quando l'hanno ucciso ho capito subito che era un delitto di mafia, anche se avevano provato a depistare parlando di una rapina».



**La missione  
Se ho mai avuto paura?  
Certo, siamo persone  
Ma vado avanti lo stesso  
senza farmi intimidire**



**In processione Michele Pennisi, 70 anni (Olycom)**

